

JORGE MARIO BERGOGLIO

PAPA FRANCESCO

NEI TUOI
OCCHI
È LA MIA
PAROLA

Omelie e discorsi di Buenos Aires
1999-2013

Con una conversazione con
ANTONIO SPADARO

Rizzoli

Jorge Mario Bergoglio

PAPA
FRANCESCO

Nei tuoi occhi è la mia parola

Omellerie e discorsi di Buenos Aires
1999-2013

Introduzione e cura di Antonio Spadaro S.I.

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2016 Rizzoli Libri S.p.A. / Rizzoli, Milano

ISBN 978-88-17-09120-6

Prima edizione: novembre 2016

Traduzione di Giuseppe Romano

*Le Omelie dell'anno 2010 e parzialmente degli anni 2005, 2006 e 2007 sono state tradotte da
Marisa Patarino*

Realizzazione editoriale: NetPhilo, Milano

Le orme di un pastore

Una conversazione con Papa Francesco

Antonio Spadaro S.I.

È la mattina del 9 luglio. Arrivo in anticipo, ma in portineria mi dicono di salire subito senza attendere. Al secondo piano trovo già la porta aperta.

Prima del viaggio in Armenia avevo detto al Papa che intendevo pubblicare tutte le sue omelie e i discorsi da arcivescovo di Buenos Aires. Avevo in mente questo progetto ormai da molto tempo. Trovavo in quei testi una profondità spirituale e pastorale che non poteva rimanere chiusa nel cassetto o proposta per antologie tematiche. Bisognava presentare il flusso della sua ispirazione pastorale, della sua esperienza viva a contatto con il popolo di Dio. Si trattava anche di mostrare quel ventre materno della Chiesa nel quale il ministero petrino di Francesco si era andato formando nel tempo. L'editore si era deciso a portare avanti il progetto. E di questo ho parlato con il Papa, chiedendogli anche un suo intervento per questo volume. Lui mi ha detto che ci avrebbe pensato.

Sul volo al rientro da Yerevan, dopo un viaggio intenso, il Papa mi ha chiamato a sedere accanto a sé per un po'. Abbiamo parlato di varie cose e poi ha ripreso il discorso sul libro delle omelie. Mi ha detto che ci aveva pensato e che sì, approvava questa raccolta e si rendeva disponibile per un colloquio da trascrivere. Preferiva la conversazione a una più tradizionale prefazione. La trovava più «viva». Ho avuto la netta impressione che il suo sì non fosse solo una «concessione», ma una decisione precisa. Aveva fatto un discernimento spirituale. Lui prende così le sue decisioni. Del resto, il nostro passato contiene le tracce vive del passaggio di Dio: quelle omelie oggi sono una traccia profonda di questo passaggio. Dicono qualcosa all'oggi.

Non sapevo bene come prepararmi a questo colloquio. Ero convinto che non avrei dovuto concentrarmi sui temi della predicazione, ma sul suo significato profondo, sull'esperienza stessa della predica-

zione come esperienza di una vita ricca e complessa. Ho preparato alcune domande, ma senza avere l'ansia di dover trovare risposta a tutte. Avrei lasciato scorrere la conversazione e i ricordi. Mi ero però preparato un po' dialogando con confratelli gesuiti che ben lo hanno conosciuto negli anni argentini.

* * *

Il Papa mi invita a sedermi dove voglio. Io scelgo la solita poltrona delle precedenti conversazioni. Si vede già che è più logora nel bracciolo sinistro. Il Pontefice si siede alla mia sinistra sul sofà. Mi sento circondato dalle immagini che tiene appese ai muri e che abbracciano la stanza: due mosaici di padre Marko Rupnik: una Madonna con il bambino, san Giuseppe dormiente con un angelo che gli sussurra qualcosa all'orecchio; poi alla parte opposta un'icona di san Francesco e san Domenico e, sopra di essa, un'icona di Mosè davanti al roveto ardente. Mi dice che a regalargliela sono state alcune suore della Siria. E davanti a quell'icona lui prega e si ricorda sempre del Medio Oriente. Su un mobile la statuetta della Madonna di Luján. So che nella conversazione dovrò chiedergli del santuario di Luján.

Cominciamo a parlare di varie cose. Gli mostro l'ultimo numero della «Civiltà Cattolica», ne parliamo. Poi la conversazione fluisce naturalmente e direttamente nel tema dell'incontro.

* * *

«Si ricorda la sua prima omelia da sacerdote? Di che cosa ha parlato? Quali erano suoi sentimenti?» gli chiedo. Mi aspetto una risposta coinvolta e invece il Papa mi dice che non lo ricorda. E aggiunge: «In generale, in realtà non mi ricordo delle omelie passate. L'omelia per me è qualcosa di talmente legato alla storia concreta del momento che poi può essere dimenticata. Non è fatta per essere ricordata dal predicatore, che invece è sempre spinto in avanti». La sua affermazione mi sorprende perché conosco la sua capacità mnemonica, ma capisco che qui c'è un elemento spirituale che mi fa riflettere. Pensavo che fosse legato almeno a qualche omelia particolarmente efficace oppure pronunciata in un'occasione speciale. E invece adesso capisco che è lontano pure da questo piccolo narcisismo. Se le sue parole servono, è felice che siano ricordate e meditate. Lui però è già oltre.

Però ecco che aggiunge un ricordo che precede la sua ordinazione sacerdotale: «Quando in seminario ci insegnavano omiletica, io già avvertivo una forte avversione per i fogli scritti in cui c'è tutto. E questo lo ricordo bene. Ero e sono convinto che tra il predicatore e il popolo di Dio non ci deve essere di mezzo niente. Non può esserci una carta. Un appuntino scritto sì, ma non tutto quanto. Questo lo ricordo bene. E l'ho anche detto a scuola, a quel tempo. Il professore si è stupito. Mi ha chiesto perché fossi così contrario a preparare tutta l'omelia. E io gli risposi: "Se si legge non si può guardare la gente negli occhi". Questo lo ricordo come se fosse oggi. Ed è accaduto prima di essere ordinato prete».

Ecco il punto: il vero problema dell'omelia scritta è che distrae dal guardare la gente alla quale chi predica si rivolge. E prosegue: «Quello che cerco di fare ancora oggi è cercare gli occhi della gente. Anche qui in piazza San Pietro». Chiedo al Papa come faccia a cercare gli occhi della gente davanti a tante persone in una piazza così grande. «Sì» mi risponde. «Quando io saluto c'è la massa. Ma io non la vedo come massa: cerco di guardare almeno una persona, un volto preciso. A volte è proprio impossibile per la distanza. È brutto quando sono troppo distante. A volte provo senza riuscirci, ma ci provo. Se ci riesco vedo che c'è qualcosa, che scatta qualcosa. Se guardo uno poi forse anche gli altri si sentono guardati. Non come "massa" ma come singoli, come persone. Io guardo i singoli e tutti si sentono guardati. Nelle Filippine, ad esempio, l'omelia della messa finale davanti a milioni di persone forse non è stata calda come avrei voluto. Amo tanto quella gente e ce n'era tanta. A Tacloban invece, in mezzo alla pioggia, in quella situazione davvero difficile, ho sentito che potevo guardare le persone e parlare loro col cuore. Era una comunicazione diretta. Ecco, le situazioni sono imprevedibili, la comunicazione è una cosa che accade nel momento in cui accade.»

«Certo» gli dico, «adesso ha quasi sempre un testo pronto, tranne che a Santa Marta, dove predica senza fogli.» «Sì, adesso ovviamente qui devo leggere spesso le omelie» risponde. «E allora mi ricordo di quel che dicevo da studente. Per questo tante volte esco dal testo scritto preparato, aggiungo parole, espressioni che non sono scritte. In questo modo guardo la gente. Quando parlo devo parlare a qualcuno. Lo faccio come posso, ma ho questo profondo bisogno. È vero che a San Pietro bisogna andare con qualcosa di ben preparato. Ma io ho sempre questo bisogno profondo che va al di là dei contesti formali. A volte non riesco per le circostanze, e allora non rimango contento. Ho

questo impulso a uscire dal testo, a guardare negli occhi...» Mentre dice queste parole, vedo il Papa muoversi e colgo nei gesti della sua mano e nella mimica del viso il desiderio di cui mi sta parlando. È come se me lo volesse far «vedere» e non solamente «dire». Capisco a questo punto come sia faticoso per lui stare dentro un testo. L'omelia non è un testo, ma è una situazione che produce linguaggio. Lo studio previo, la preparazione del testo, non può sostituire quel momento originale del contatto con le persone. Chiesa in uscita significa anche uscita dalla rigidità di un prodotto della riflessione.

«Nei suoi viaggi a volte lei deve essere tradotto. Come avverte la necessità della traduzione? Sente un disagio, una distanza? Oppure sente che il messaggio passa, che “funziona”?» gli chiedo. Mi risponde: «Vorrei non essere tradotto ma parlare la lingua. Ma mi sono abituato. Per esempio monsignor Mark Miles mi traduce bene. Lui traduce quasi contemporaneamente».

Gli chiedo ancora: «Nei suoi scritti e nelle sue omelie del tempo della Compagnia si nota una ricchezza, una creatività e una audacia... come predicava in quell'epoca? C'è una differenza tra la sua predicazione come gesuita e quella come arcivescovo e quella come Papa?». «Non so» mi dice alquanto perplesso, poco interessato alla domanda. «No, io non avverto una differenza. Certo in alcuni casi da arcivescovo e da Papa a volte la preparazione è più formale e complessa.» «Molte volte lei usa uno schema a tre punti. Perché lo schema a tre idee o tre punti invece di sviluppare un tema?» gli chiedo. «Mi viene proprio dagli *Esercizi*: è la formazione gesuita» mi risponde. «Ma la spiritualità ignaziana che l'ha formata come gesuita la aiuta nel costruire il quadro della sua predicazione?» insisto. «Sempre» risponde. «Gli *Esercizi* mi vengono alla mente subito, sempre. Mi hanno formato. Ma da allora, dall'inizio, non noto un atteggiamento radicalmente distinto rispetto a quando predicavo come parroco. L'importante è avere il cuore del pastore tanto da parroci, quanto da vescovi o papi.» «Ci sono figure di predicatori che le sono care?» gli chiedo. «Sì, molti parroci, appunto.»

* * *

«Qual è la differenza tra un'omelia e una conferenza?» gli chiedo. «L'omelia è l'annuncio della Parola di Dio, la conferenza è la spiegazione della Parola di Dio. L'omelia è l'annuncio, è fare l'angelo. La conferenza è fare il dottore.» Proseguo: «Che cosa è per lei l'omelia? Qual è

l'atteggiamento giusto che deve avere il pastore?» gli chiedo. «È collegata all'essere pastore» mi risponde, «alla gente che è nella comunità e che sta ascoltando. Ed è anche legata alla preghiera del pastore e alla Parola di Dio. Se mancano queste cose l'omelia non è tale» risponde il Papa. «E allora» proseguo «come prepara le omelie di Santa Marta? Da dove vengono quelle parole?» «Comincio il giorno prima. A mezzogiorno del giorno precedente. Leggo i testi del giorno dopo e, in genere, scelgo una tra le due letture. Poi leggo a voce alta il brano che ho scelto. Ho bisogno di sentire il suono, di ascoltare le parole. E poi sottolineo nel libretto che uso quelle che mi colpiscono di più. Faccio dei circolini sulle parole che mi colpiscono. Poi durante il resto della giornata le parole e i pensieri vanno e vengono mentre faccio quel che devo fare: medito, rifletto, gusto le cose... Ci sono giorni, però, in cui arrivo alla sera e non mi viene in mente nulla, in cui non ho idea di che cosa dirò il giorno dopo. Allora faccio quel che dice sant'Ignazio: ci dormo su. E allora subito, quando mi sveglio, viene l'ispirazione. Vengono cose giuste, a volte forti, a volte più deboli. Ma è così: mi sento pronto.» Il Papa mi fa capire che il parlare senza fogli davanti non significa non prepararsi. Tutt'altro. Anzi, per una breve omelia è richiesta una preparazione spirituale e di discernimento che può richiedere quasi un'intera giornata.

* * *

Non mi arrendo e torno al passato cercando di far parlare il Papa dell'esperienza vissuta, sul tempo di Buenos Aires: «Lei ricorda un'omelia particolare tra le tante?» gli chiedo. Il Papa insiste di non ricordare così spontaneamente. Vedo però che si sforza un po' per far salire alla memoria qualcosa, perché è evidente che i ricordi sono immagazzinati da qualche parte, ma è come se non desse loro rilevanza speciale. Stringendo gli occhi come a spremere questi ricordi, mi dice di rammentare un'omelia per il cinquantesimo di sacerdozio del cardinal Quarracino. Mi dice che era particolarmente solenne, per il Corpus Domini, con tanta gente in piazza...

Rilancio su Luján. Dico al Papa di essere stato lì e gli parlo dei miei ricordi, della messa che io ho celebrato lì. Gli dico che sono stato alla chiesa di san Gaetano, dove lui celebrava ogni anno la festa del santo per tantissima gente che veniva ad affidarsi a lui per avere lavoro e pane. Gli parlo anche delle *villas miseria* dove sono stato con padre Pepe De Paola... Gli dico: «Ho immaginato lei lì, a stare con la gente,

a predicare... Le ha fatto bene? Come? Era a suo agio a predicare alla gente?». Mi risponde: «Sempre, sempre predicare ha fatto bene a me. Mi ha sempre fatto felice. Quel che mi farebbe infelice è se dovessi fare una predica di cimitero facendo l'elogio del defunto. Cerco sempre di puntare sulla Parola di Dio, di parlare di quella. Se devo fare qualcosa di più, la faccio prima della benedizione finale». Ma poi lascia cadere il discorso sui funerali, anche se con le sue parole mi ha fatto capire che per lui la centralità della Parola di Dio nella predicazione è insostituibile. In qualunque situazione.

«Torniamo alla gente» prosegue, illuminandosi nel ricordo della situazione. «A Luján, durante il pellegrinaggio, quando in due giorni arrivano due milioni di persone, si predicava al mattino presto. Predicavo alle sette del mattino, e quella messa era piena di gente. E la celebravo dopo aver confessato la notte. Io confessavo dalle sei alle dieci di sera. Poi andavo a prendere un boccone. Dormivo un po' e poi all'una del mattino tornavo in chiesa a confessare fino alle sei. Poi la messa. Alcune volte non sono riuscito a pregare due decine di rosario perché non c'era tempo: la fila di gente a volte era continua. E nella basilica eravamo trenta confessori! Ascoltavo esperienze di vita. Ecco, questo prepara alla predicazione: ascoltare la vita della gente. Se non si ascolta la gente come si fa a predicare?»

Vedo che si concentra come a vedere nella memoria un volto. Prosegue: «Mi ricordo una volta di un giovane. Io lo vedevo andare avanti e indietro, di qua e di là mentre confessavo... lui guardava, osservava... e in un momento in cui non c'era nessuno in fila si è avvicinato e mi ha chiesto: "Che si fa qui?". Io gli ho risposto: "Io confesso". E gli ho chiesto: "Tu non ti sei mai confessato?". "Sì" mi ha risposto, "quando ho fatto la prima comunione, ma non mi ricordo." E ha cominciato a parlare, parlare, parlare... e così si è confessato! Ovviamente nella mia omelia del giorno l'incontro con questo ragazzo era presente: non potevo fare come se non lo avessi incontrato. Mi aveva toccato l'anima. Sono queste le esperienze che ti caricano il cuore e ti aiutano a predicare!».

Poi il Papa fissa nel vuoto e ricorda un'altra esperienza. Di nuovo, è come se fissasse un volto. E di questo mi parla. Comincia a muoversi e a imitarlo, a descriverne i capelli lunghi, facendo un gesto delle mani dal capo ai fianchi. Lo imita anche nell'espressione dura del volto. Non avevo mai visto Francesco così teatrale, con un desiderio così vivo di interpretare le persone che emergevano plasticamente dalla sua memoria.

«Era un ragazzone» mi dice facendo il gesto di mostrare i bicipiti. A me viene da ridere a vederlo imitare così la persona, ma capisco che la sua descrizione è seria e piena di affetto. Mi dice: «Aveva circa ventitré anni e aveva gli orecchini. Si è seduto e mi ha detto: “Io vengo a cercare una risposta perché ho un problema, un problema che mi angoscia”. E mi ha detto il problema. Non ne poteva più. “La mia mamma” ha proseguito “è sola, mi ha cresciuto da ragazza madre, e fa la domestica. Io ho studiato alla scuola tecnica e lavoro come operaio specializzato”». Non era sposato, precisa il Papa, e non mi ha parlato di una donna o di un fidanzamento. Il problema era un altro. “Un giorno” prosegue “non ne potevo più e ho detto alla mamma: ho questo problema. Mia mamma mi ha detto di venire a Luján dalla Madonna perché lei mi avrebbe detto che cosa fare. E, prima di venire qui sono stato davanti alla Madonna e ho sentito che dovevo fare questo e questo e questo... Ora io mi confesso...” E così ha aperto il suo cuore. Ecco, vedi» mi dice il Papa, «il giorno dopo come fai a ignorare di aver incontrato questo ragazzo? Io non potevo. Non potevo ignorarlo con l'affetto. Che cosa ti voglio dire? Che quanto più sei vicino alla gente più predichi meglio o più avvicini la Parola di Dio alla loro vita. Così si collega la Parola di Dio con un'esperienza umana che ha bisogno di quella Parola. Quanto più ti allontani dalla gente e dai problemi della gente, tanto più ti rifugi in una teologia inquadrata del “si deve e non si deve”, che non comunica nulla, che è vuota, astratta, persa nel nulla, nei pensieri... A volte con le nostre parole rispondiamo a domande che nessuno si pone.» Mi rendo conto che il Papa si è scaldato nel dirmi questo, che mi sta parlando con il cuore.

«Io ho una nipote che va sempre a messa con la famiglia ogni domenica. Hanno due parrocchie vicine ma non fanno vita parrocchiale. Si trovano però con amici cattolici, senza far parte di gruppi. In una parrocchia c'è un prete che predica bene. In un'altra c'è un prete che fa lezioni teologiche. E se è andata dal parroco che fa le lezioni mi dice di quale teologo ha parlato. Ecco, questo accade nelle nostre chiese. Ma la gente ti fa toccare la realtà. Il Signore parlava così, a contatto con la gente. Le omelie del Signore sono dirette, concrete: lui parlava delle cose che i contadini e i pastori conoscevano bene per esperienza. Non parlava di concetti astratti.»

«E a Luján come erano queste omelie?» chiedo. «Ecco, a Luján, dopo una notte di pellegrinaggio e veglia, non potevi fare una predica lunga e astratta. La gente era stanca, dormiva persino stesa dentro il santuario. La predica doveva essere... affilata...» E qui il Papa imita